

## PREMESSA

Le ragioni di una nuova edizione critica del *De nominibus dubiis*<sup>1</sup>, appena cinquant'anni dopo l'ultima (a cura di F. Glorie, CC 113A, 1968), risiedono principalmente nei criteri idiosincratici adottati dal precedente editore, che hanno compromesso la nostra conoscenza del trattato. L'edizione di Glorie è, infatti, caratterizzata da un interventismo esasperato<sup>2</sup>: in prevalenza le sue emendazioni si basano sul confronto con altri grammatici (soprattutto Carisio), al punto che il testo che ne risulta è spesso una sorta di sintesi della *vulgata* grammaticale su un dato lemma. L'esigenza di 'ripulire' il *De nominibus dubiis* a partire da uno studio completo dei suoi testimoni manoscritti – qui per la prima volta collazionati tutti direttamente – è strettamente connessa a quella di indagarne in modo sistematico le fonti, sia grammaticali sia letterarie, la struttura e i contenuti, allo scopo di individuarne le peculiarità dottrinali, linguistiche e ortografiche, di chiarirne meglio la posizione all'interno della storia della tradizione grammaticale latina e di mettere a disposizione degli esperti di letteratura in frammenti un punto di partenza più solido per lo studio dei 43 estratti e 14 testimonianze su opere perdute di cui il *De nominibus dubiis* è l'unica fonte. I risultati della ricer-

<sup>1</sup> Sul titolo di questo scritto, finora noto come *De dubiis nominibus*, vd. pp. 45-46.

<sup>2</sup> Senza contare le decine di altre più o meno tacite correzioni, sono 149 le integrazioni segnalate con parentesi uncinata, in un'opera che occupava appena 25 pagine nella precedente edizione di Keil, *GLV* 571-594.

ca su ciascuno di questi aspetti sono presentati nell'introduzione e discussi nel commento continuo ai singoli lemmi che segue il testo critico.

La duplice analisi, dei codici da un lato, delle caratteristiche dell'opuscolo dall'altro, ha determinato una costituzione del testo significativamente diversa non solo dall'edizione di Glorie, come era da aspettarsi, ma anche, almeno nella *facies* ortografica e nel trattamento degli esempi letterari che si ritengono ricavati da una fonte intermedia, da quelle di Keil e dei suoi predecessori (Haupt, Le Clerc, Otto). È possibile che qualche lettore rimanga sconcertato dal mancato rispetto di qualsiasi norma ortografica, anche quando gli scambi vocalici interessano le terminazioni nominali e verbali con le conseguenti incertezze nell'interpretazione della sintassi, e dai numerosi errori patenti che ho accolto a testo nelle citazioni degli autori antichi: nell'introduzione (§§ 3.4; 8) e nel commento ho cercato di spiegare le ragioni di queste scelte editoriali, che non sono dettate da un conservatorismo fine a sé stesso ma dall'intenzione di ricostruire un assetto testuale il più possibile vicino all'originale e coerente con la cronologia e l'origine geografica di quest'ultimo. E a proposito di questi due aspetti l'ipotesi cui mi sembra di poter aderire è quella di una redazione del trattatello nella Gallia centrale o meridionale tra la seconda metà del VII secolo e la prima metà dell'VIII. Diversa nello spazio e assai più risalente nel tempo, sino a Flavio Capro e Plinio, è, invece, la tradizione della riflessione linguistica sul *dubius sermo* alla quale fa capo la fonte principale di cui l'anonimo compilatore del *De nominibus dubiis* si trovò a disporre e che egli accrebbe con nuovi lemmi e una copiosa esemplificazione tratta dalla letteratura cristiana dei secoli IV-VI.

Nell'introduzione e nel commento ho tentato di illuminare fin dove possibile i due diversi strati del testo e di ipotizzare l'assetto della fonte antica per i singoli lemmi, pur mirando nel testo critico a ricostruire solo lo strato più recente dell'opera, compresi i suoi errori 'originali' di forma e di

contenuto. In molti punti la catena di abbreviazioni, manipolazioni e fraintendimenti, inclusi quelli operati dall'anonimo, per la quale la fonte erudita è passata consente di giungere, nella sua ricostruzione, a risultati soltanto verosimili o probabili. Come proprio Plinio avvertiva, *res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem (nat. praef. 15)*.

Nel concludere questo lavoro desidero ancora una volta rivolgere il mio primo ringraziamento a Michela Rosellini perché conversando con lei è nata l'idea di una nuova edizione del *De nominibus dubiis* e per i numerosissimi consigli e la paziente rilettura con cui ne ha seguito la preparazione con la consueta generosità. Sono poi molto grata a Mario De Nonno per aver incoraggiato sin dall'inizio e accompagnato con preziosi suggerimenti la ricerca sul *De nominibus dubiis* e per averne accolto infine il frutto nei *Collectanea Grammatica Latina*. Ad Anna Chahoud sono debitrice di molti insegnamenti sul latino colloquiale, che mi hanno stimolata a indagare i testi grammaticali da nuovi punti di vista, e dell'accoglienza che ha riservato a me e a questo progetto di ricerca presso il Trinity College di Dublino.

I miei studi sul *De nominibus dubiis* hanno ricevuto il sostegno finanziario dell'Irish Research Council nella forma di una Postdoctoral Fellowship biennale, di cui ho fruito presso il Department of Classics del Trinity College di Dublino (ottobre 2017–settembre 2019), e del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Roma La Sapienza, presso il quale sono stata assegnista di ricerca per un anno (aprile 2018–marzo 2019). Ringrazio qui entrambe le istituzioni e i responsabili scientifici nelle due sedi: Giorgio Piras a Roma e, nuovamente, Anna Chahoud a Dublino.

Per l'ospitalità con cui mi hanno accolta nei diversi soggiorni di studio che ho svolto durante la preparazione del volume presso il Thesaurus linguae Latinae a Monaco di Baviera sono grata al Generalredaktor Michael Hillen e a tutti i redattori e collaboratori. Di molte acute osservazioni

sono infine debitrice a tutti i partecipanti al seminario dublinese del maggio 2018 (*Editing Ancient Latin Grammarians: Textual and Linguistic Challenges*). Tra loro mi è caro nominare almeno Claudio Giammona.

Questo libro è dedicato alla memoria di Elena Molè (1926-2009), mia nonna, e Gabriella Molè (1932-2018), la mia prozia, che mi hanno insegnato i primi rudimenti della grammatica latina e con le quali ho trascorso i pomeriggi di tanti anni leggendo e discutendo di autori latini e innumerevoli altre cose.

Dublino-Roma, agosto 2019